Le lucerine

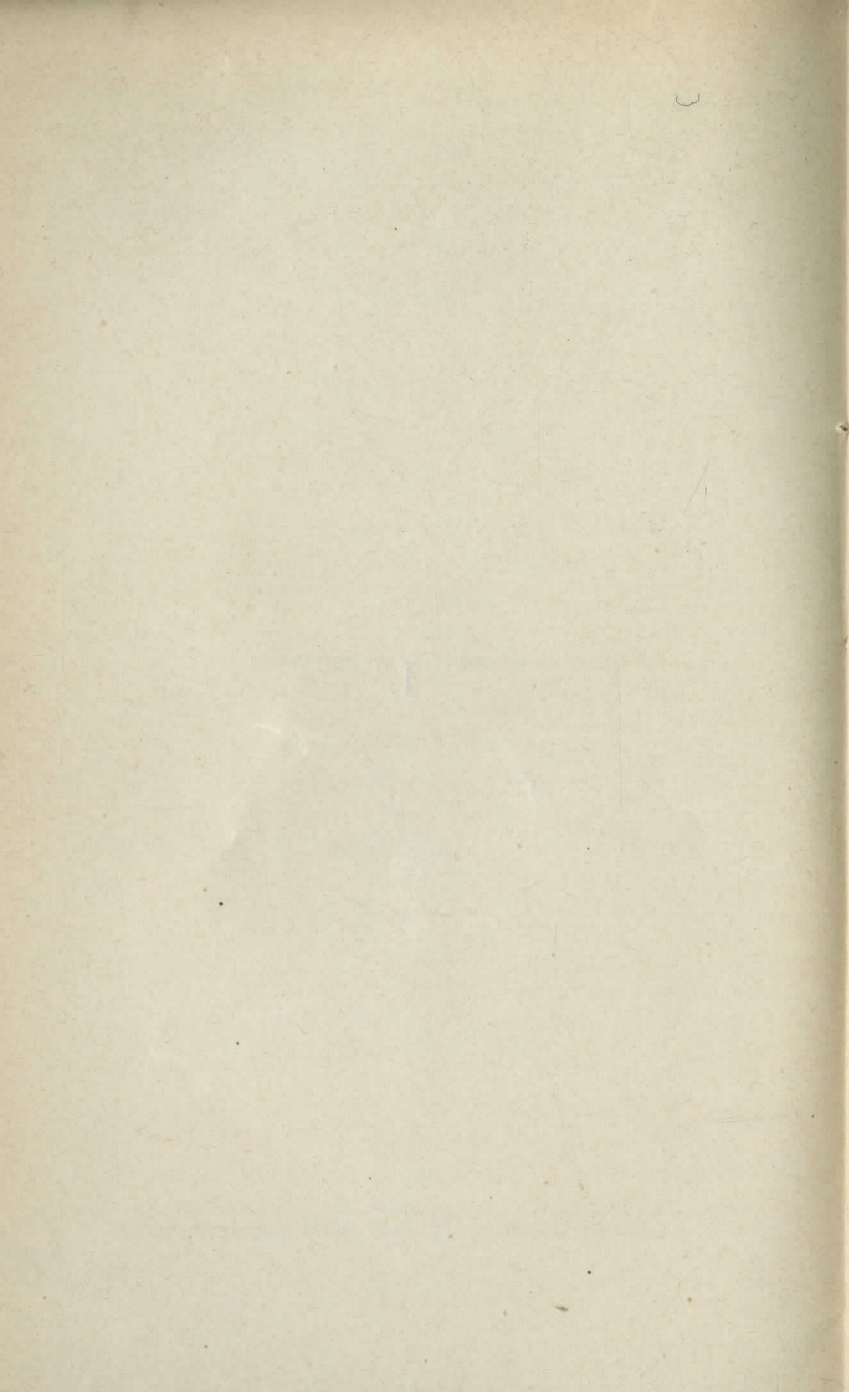
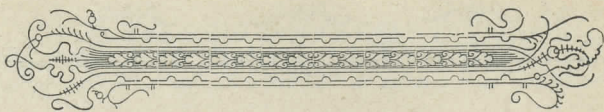
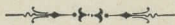
e le varie

RIME NUOVE

DI

AUGUSTO SERENA

MILANO
ALBRIGHI, SEGATI & C. EDITORI
1898.

I.°

Nel Duomo di Lucera [1]

Su la nitida mensa, ove si cinse
d'ospiti egregi Federico il giorno
che l'aspre cure della vita estinse
fra l'arabe beltà del suo soggiorno,

il martirio di Cristo oggi si finse,
prosternandosi il popolo dintorno:
il Nazareno, che morendo vinse,
ebbe l'altar dagli angioini adorno.

Lévati, o re, che lampeggiano ancora
begli occhi saraceni! Ancor la rea
lupa romana gli angioin rincuora!

Tu dormi, o fiero. D'una santa idea
fan vil traffico i cherci; il volgo adora;
e cede Italia che pur ier sorgea.

Discepolo

A G. C. di C.

Torna! D'un riso ardente
illustra il sole la tua dauna terra:
nel palpito fremente
ella i tesori del suo sen disserra.

In vetta ai dolci clivi
si risveglia la placida tua casa:
or, che tu lieto arrivi,
da più fulgida luce anch'essa è invasa.

Una pia man spalanca
i balcon delle camere diserte:
t'accenna la man bianca;
tuo padre aspetta con le braccia aperte.

Torna! Ed or che ti brilla
delle vinte palestre l'esultanza
nell'altera pupilla,
e dentro in cuor ti canta la speranza,

nel desïoso amplesso
de' tuoi vecchi la fronte umile ascondi
e ad innovar te stesso
la tua repressa gioventù confondi.

Ahi! nelle tetre scole,
che aduggian della vita il più bel fiore,
io di vane parole
la mente t'ingombrai, di tedio l'ore:

io, che il verde sorriso
del mio colle natío sogno ed invoco;
io, che piango reciso
l'ardito volo all'anima di fuoco;

io, retore, dall'alto
seggio in reo cerchio la tua mente strinsi:
Medusa fa di smalto;
io forse i lampi del tuo genio estinsi.

Fuor dell'invide mura
s'agita un mondo in generose prove,
e ride la Natura
al fresco ardire delle genti nove.

Ogni mattin la Terra
chiamando il Sole desïosamente,
incontro a lui si sferra
verso i lucidi guadi d'orïente,

e mostra gloriante
prodigi che al tramonto egli non vide;
come vigile amante
che furtiva ricama, offre e sorride.

Ferve la vita; e nulla
può tenace serbar la prima forma:
s'infinge e si trastulla
l'operosa Natura, e par che dorma.

Dalle purpuree stelle,
che t'ammiccan per l'etere sereno,
ai miti fior, che belle
fanno le balze del tuo poggio ameno,

l'universo si svela
a' tuoi cupidi sguardi; e tu v'indaga
se ritrosa ti cela
novi portenti la feconda Maga.

Lunge, fratello, all'irto
sofisma, lunge alla nostr'arte rea!
Ritempera lo spirto
nel vigor di chi strugge e di chi crea.

Le mie barriere spezza;
quel che adorai, che divinai, rinnega;
da più superba altezza
vittorïoso il tuo vessil dispiega.

Ma il dì, che tu ti spinga
incontro all'avvenir che ne innamora,
e in viso ti si pinga
il roseo raggio dell'attesa aurora,

ricorditi di lui,
che, fuor del suo quadrivio glaciale,
fuor de' suoi regni bui,
a più libero vol t'impennò l'ale;

ricorditi di questa
mia vana gioventù che si consuma
insofferente e mesta
come in torpida gora aerea spuma.

Gargano

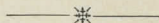
Gargano, il dì che dall'aeree cime,
nel pian di Puglia e pei ridenti clivi
della Daunia, vedrai le messi opime
cerchiar gli stanchi agricoltor giulivi,

e pei greppi precipite e per l'ime
lande fuggir la pura acqua dei rivi;
e, lunge al lezzo che la vita opprime,
in monde case gli uomini rivivi;

il dì, Gargano, che vedrai fumanti
fornaci, arse officine, aerate scole,
e prigion vacue co' serrami infranti;

dileguerà dall'adorata mole
il tuo Michele, il più divin dei santi,
siccome oracol che non ha parole.

Nel castello di Federico II.

A LUCERA [2]

« La vista della fortezza saracena riconduce la mente a tempi di vera grandezza. Chi sappia per poco toccarne le mura con la bacchetta magica della fantasia, le vede a un tratto popolarsi di figure storiche della più notevole delle epoche nella vita dell'Europa ».

F. Gregorovius - *Nelle Puglie.*

Quando gelosa vigila la Luna
alto sui sonni della cara al Sole
terra di Puglia, dell' amante bruna
che ha baci ardenti e lucide parole;

ed oltre il pian, su la ventosa balza,
rabbrividendo addórmesi Lucera,
qual villanella che discinta e scalza
su poco strame córcasi la sera;

un alato drappel di cavalieri
fende la muta immensità de' campi,
(date le briglie agli arabi corsieri,
par che null'orma sul terren si stampi);

trasvola, attinge le diserte cime,
entra le mura, e sta. — Fuor della torma
spinge il negro destrier una sublime
fra tanti eroi maravigliosa forma:

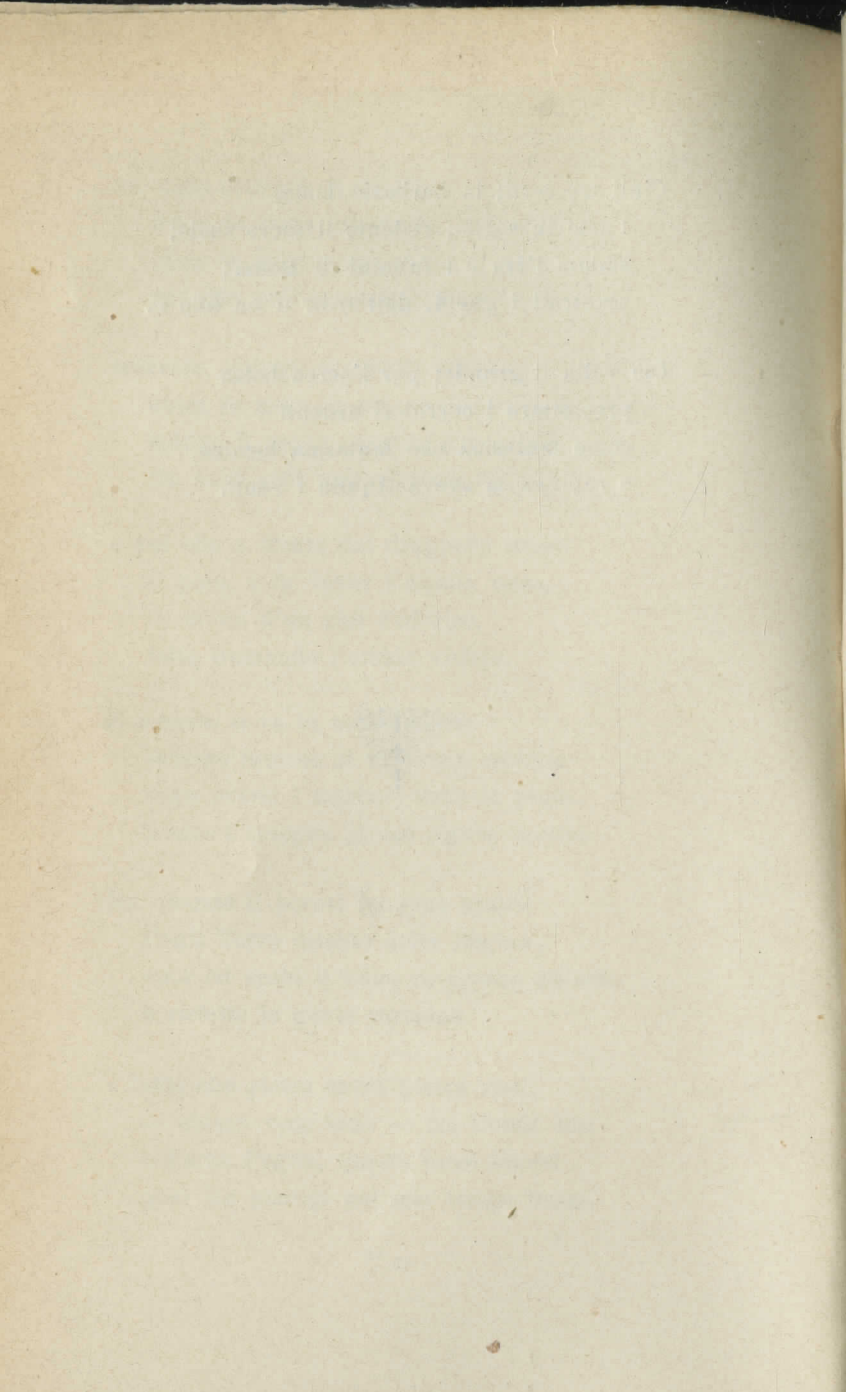
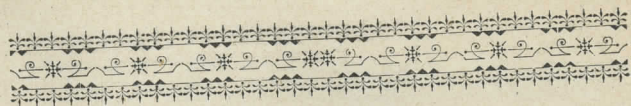
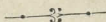
e poi che a fronte del drappello amico
si pose, e fe' levar l'Aquila nera,
la saluta d'un riso Federico,
tolta tremando l'orrida visiera.

E muove: e va la tacita coorte
intorno intorno al diroccato arnese:
mira eversi i torrion, vane le porte,
frante l'insegne al suo signor cortese.

Ma quando il boreal immune spalto
l'agil Torre ostentò della Regina,
cuor ed occhi il buon re rivolse all'alto
e ristette la gente saracina.

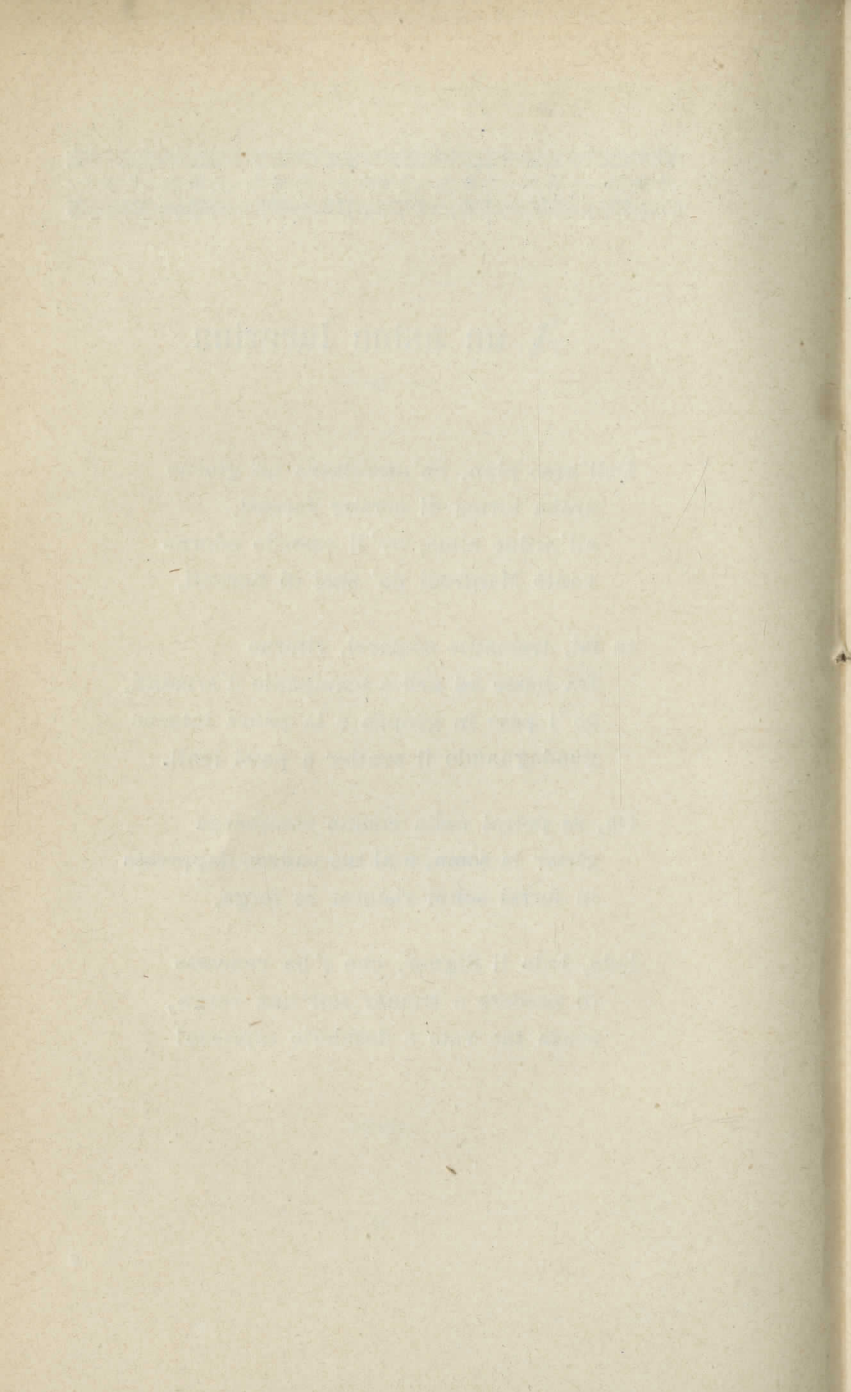
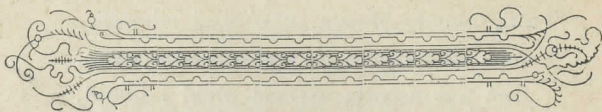
« Infin che pietra sovra pietra resti,
— chiara voce sonò — fra l'umil Iesi
e l'arsa Puglia, questa torre attesti
quai fur prodigi nel mio tempo intesi.

Cinti tre serti; la barbarie doma;
l'arte in soglio; redento il sacro suolo;
sfidata l'ira e i fulmini di Roma;
prostrati i guelfi, dall'ardir d'un solo ».

Diè volta il grande; per l'aerea balza
precipitaro i corridori ardenti
come fantasma che fantasma incalza,
e rapivan la sveva Aquila i venti.

A un asino lucerino

Dall'arso pian, ch'esercitava un giorno
araba torma di corsier furenti,
all'ardue cime, ov'il castello adorno
vantò Manfredi ne' suoi dì fiorenti,

tu fai, tremante somarel, ritorno
fra busse ed urli e scampanío d'armenti,
co 'l peso in groppa e la paura intorno
guadagnando il sentier a passi lenti.

Oh, se potrai nella comun stamberga
gittar la soma, e al tuo padron dappresso
in ferrei sonni ristorar le terga,

loda, loda il Signor, che t'ha concesso
di nascere a tremar sott'una verga,
senza tuo voto o desiderio espresso!

I Voti del Natale

Biondo Messia! Se di presepi è lieta
e se li onora di sampogne e pive
questa terra d'Apulia, ove il poeta
contando i giorni dell'esilio vive,
biondo Messia, con gli angeli canori
scendi a guardar la greggia ed i pastori.

E quel, che il mite popolo ti chiede,
concedi, e quello che il pensier vagheggia:
abbia la mucca il sospirato erede,
invidïati pascoli la greggia,
e pioggie l'orticello, che dispensa
cavolifiori alla loquace mensa.

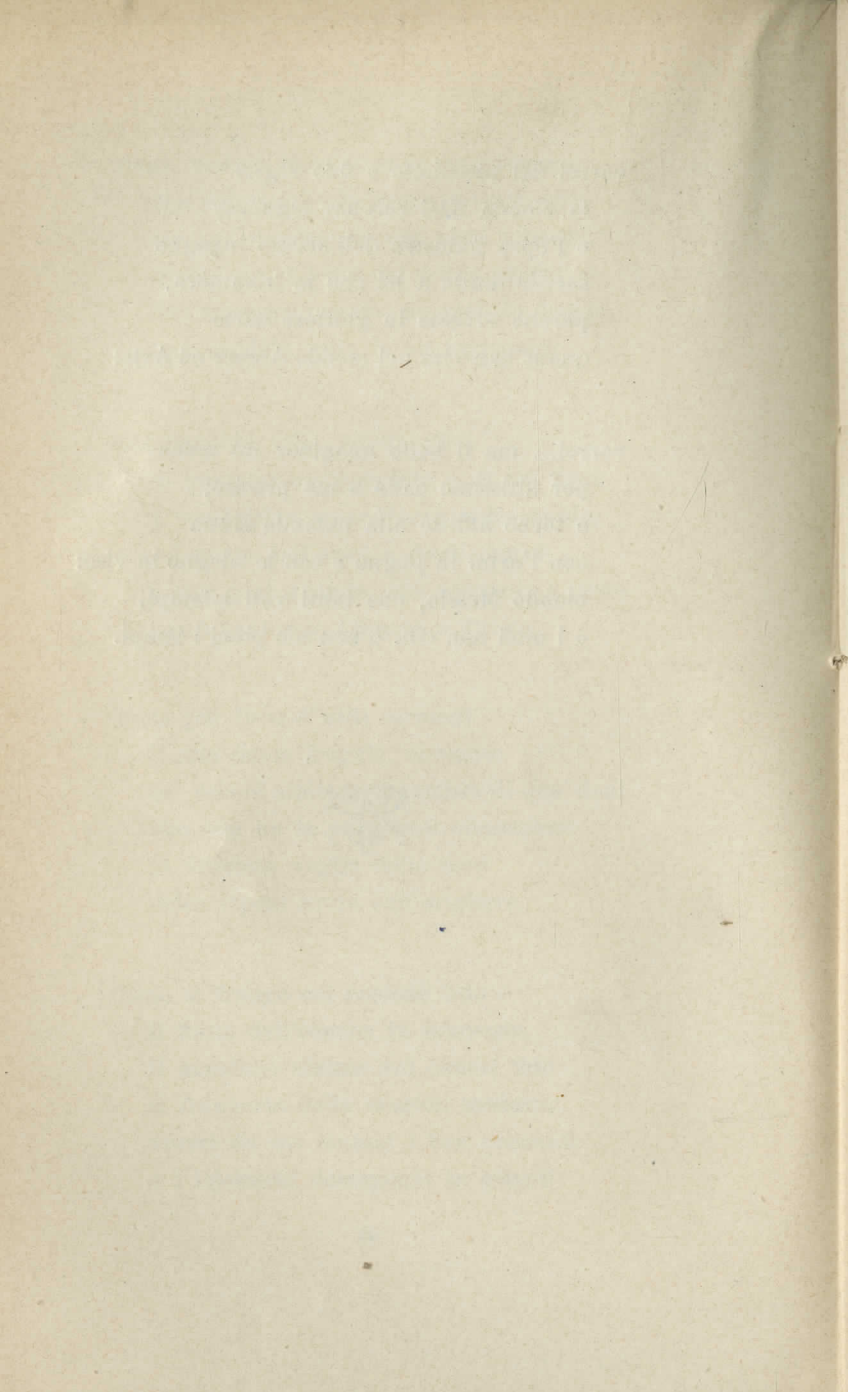
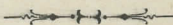
Tutti, biondo Messia, que' voti adempi,
che suona a te la pastoral sampogna:
ma pur ascolta, se son pieni i tempi,
quello che il core del poeta sogna! —
Sul materno pendío, da tutti in bando,
una candida villa io vo sognando:

una candida villa, ed un vïale
di pampini ombreggiato e di bei fiori:
e passeggiar, quand'acre tedio assale,
col poeta dell'armi e degli amori;
o con quel grande, che sdegnoso e tristo
passò cantando Lïonora e Cristo.

Saría pur lieto d'utili sermoni
il mio desco frugale, coronato
de' vecchi amici, e ingombro di que' doni
che non ha la vergogna ministrato:
la dilettosa veglia delle sere
dolce riposo avría sull'origliere.

Come si frange sul custode lido
il flutto dell'oceano in tempesta,
il mondano clamor sul cancel fido
si frangería della magion modesta:
vorrei da me lontani i ben pensanti
e i lojoleschi demagoghi in guanti:

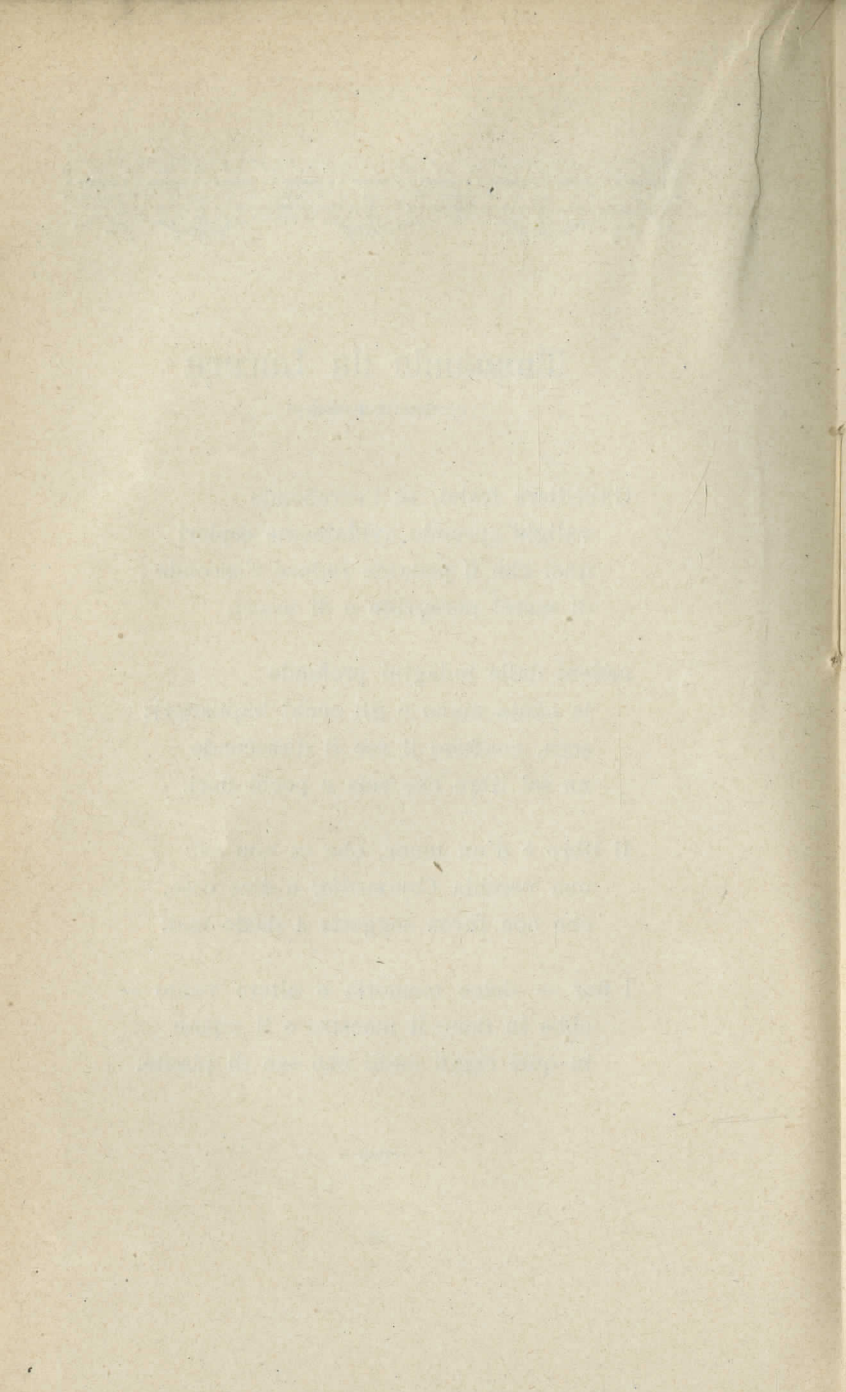
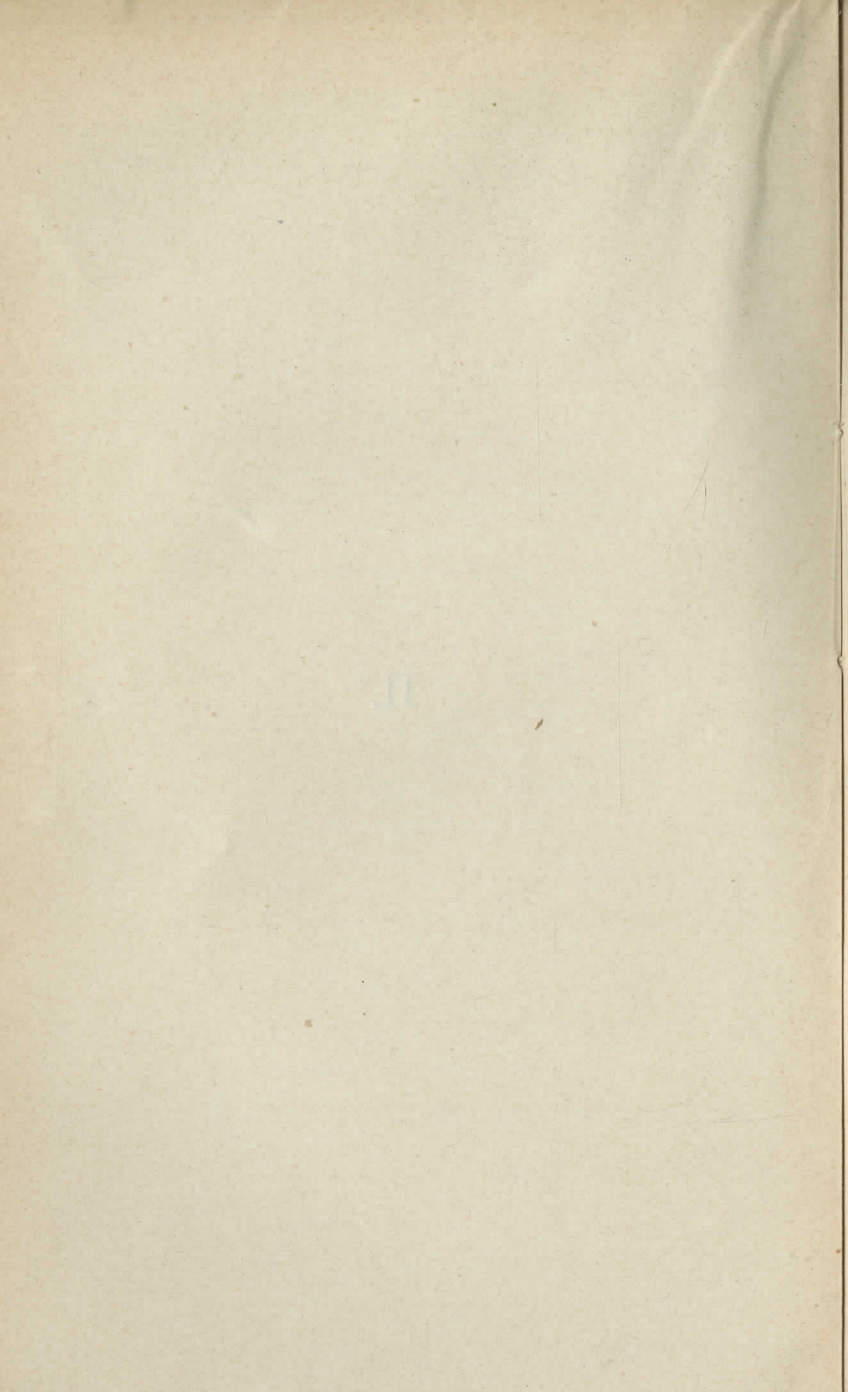
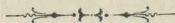
vorrei del piccoletto e fido regno
la bionda Xisi coronar signora;
e l'opra industre dell'acceso ingegno
sacrar umile a lei che m'innamora,
perchè vivesse in glorïose carte
quant'han vita nel mondo Amore ed Arte:

vorrei... ma il bello imaginar mi mena
per altissimo calle a me preciso;
e torno afflitto alla nefanda arena
con l'armi in pugno e con lo sdegno in viso:
biondo Messia, che tanti voti adempi,
o i miei non odi, o non son pieni i tempi.

Tornando da Lucera

Gabelliere fratel, se l'errabonde
valigie aprendo avidamente esplori
quel che il pedante reduce t'asconde
di merci peregrine e di tesori,

astieni dalle indagini profonde
la cauta mano e gli occhi inquisitori:
ecco, confesso il reo ti disasconde
un sol libro che cela e pochi fiori.

Il libro è d'un tenor, che tu non sai:
una vecchia *Commedia;* e dice cose,
che non furon soggette a dazio mai:

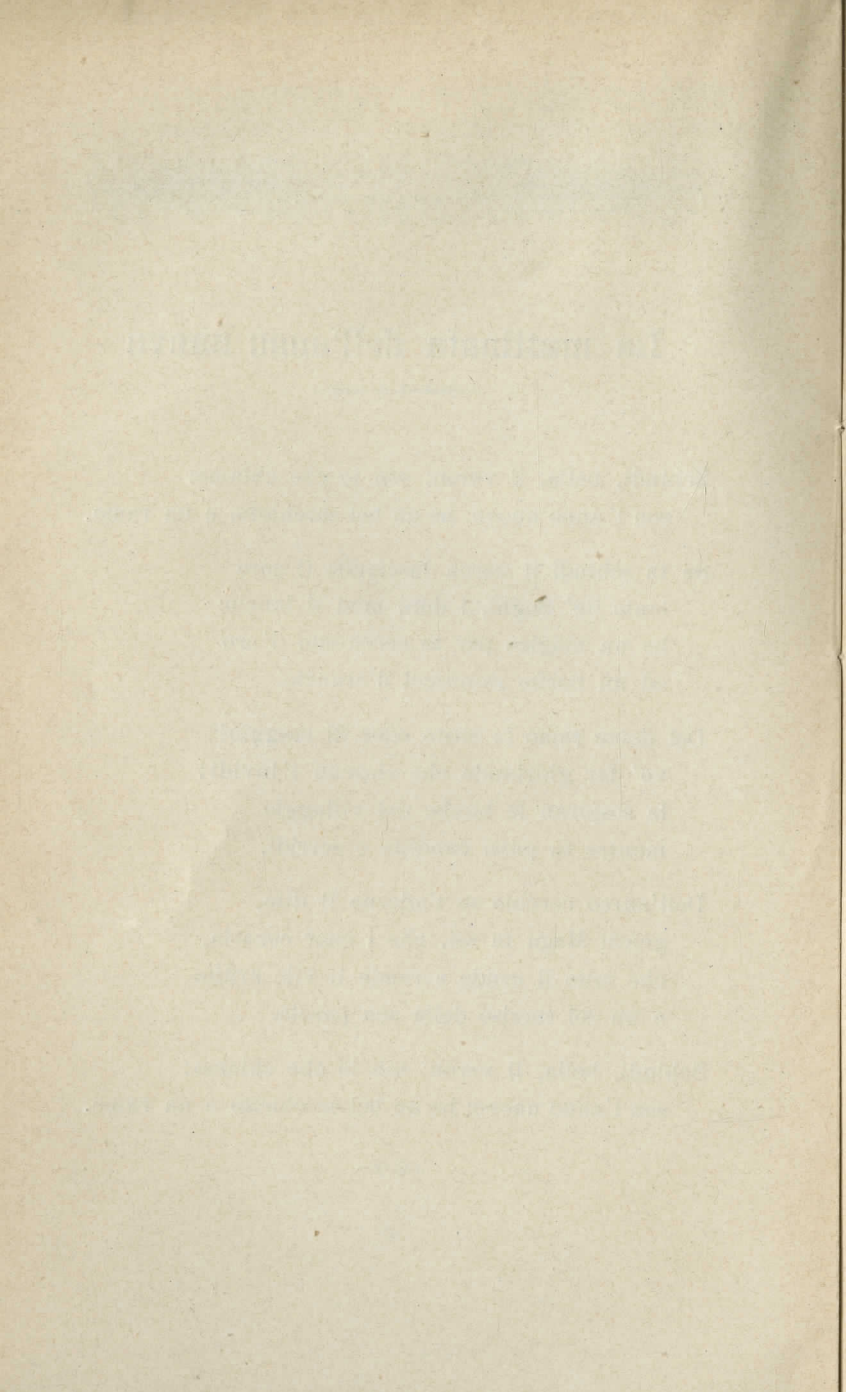
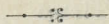
i fior — dolce memoria e altero vanto —
ebbe in dono il maestro e li ripose
in quei rigidi addii che san di pianto.

II.°

La mattinata dell'anno nuovo

Schiudi, bella, il veron: son io che chiamo:
son l'anno nuovo: ho un bel cerchietto e un ramo.

Se tu schiudi il veron lasciando il coro
lento de' Sogni, i doni miei ti lancio:
ho un magico per te cerchietto d'oro
ed un fiorito ramuscel d'arancio.

Del dolce ramo (o casto odor di maggio!)
vo' far ghirlanda che ciascun t'invidî:
la sospiran le bimbe del villaggio
mentre tu passi candida e sorridi.

Dell'aureo cerchio se t'adorno il dito,
gentil Maga tu sei, che i cuor consola,
che mite il crudo e rende il vile ardito
a un sol sorriso della sua parola.

Schiudi, bella, il veron: son io che chiamo:
son l'anno nuovo: ho un bel cerchietto e un ramo.

Sei Marzo [3]

Al Maestro VITTORIO CASADEI
di Castelfranco Veneto.

Triste sera che esecrando
portò Marzo a la tua terra!
Come l'uom che delirando
pace ha intorno e sogna guerra,
il Giorgion rabbrividì:

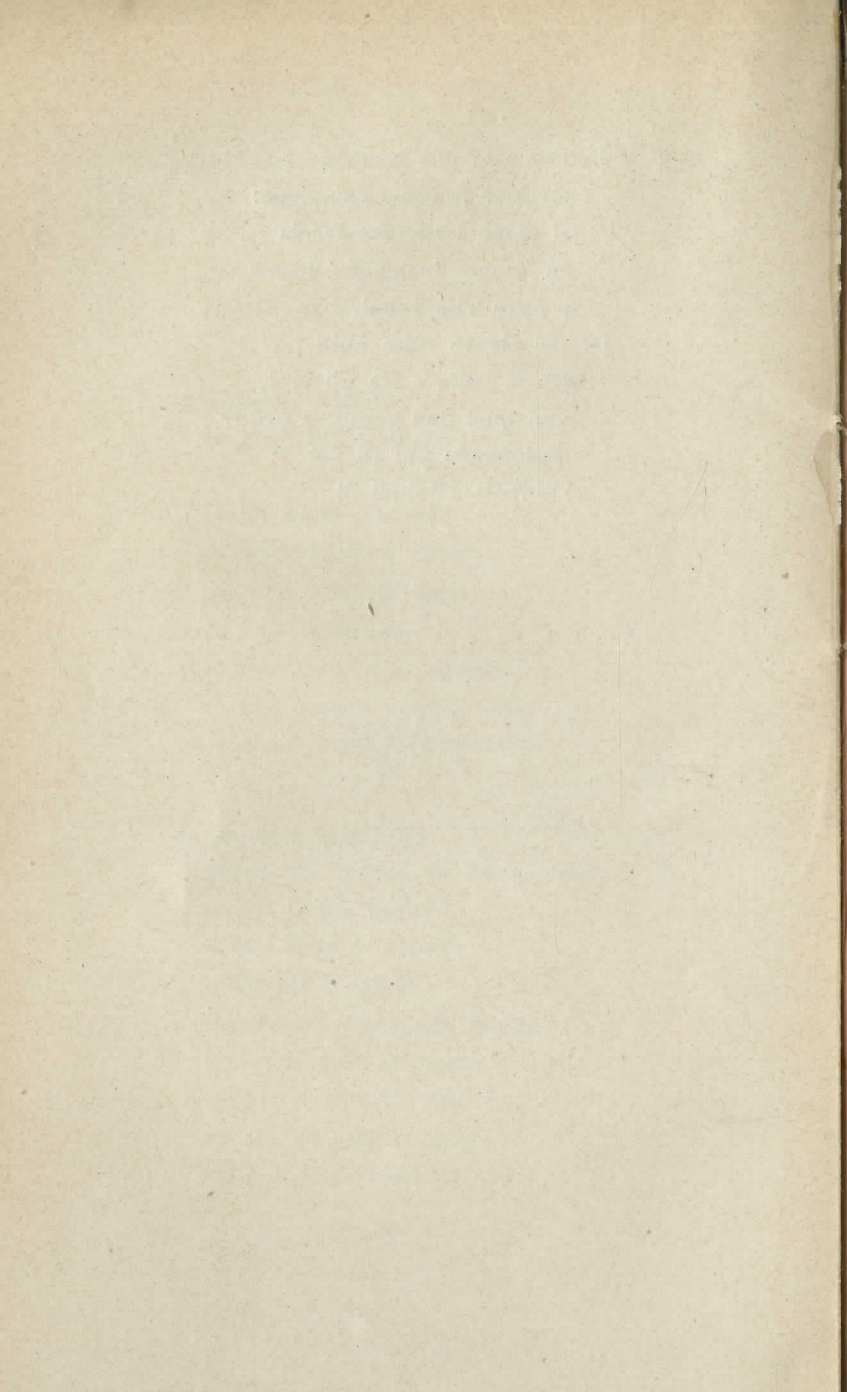
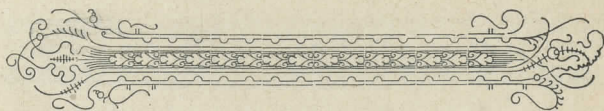
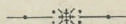
d'improvviso, su la pura
tavolozza vide stille
d'uman sangue: a le sue mura
girò torvo le pupille:
vide sangue; trasalì.

Forse allor ne' chiari Elisi,
ove a' bardi ed a' pittori
dàn la gioia de' sorrisi
dàn l'ebbrezza degli amori
l'alte Forme del pensier,

sanguinante prorompea
 una fiera e gentil vita,
 ed attonita chiedea
 come súbito finita
 fosse l'ora del dover.

Di Leonida e Tirteo
 le magnanime figure,
 tutto il fior del sangue acheo,
 le più dolci creature
 trasser pallide a mirar:
e, tra 'l fremito de' forti,
 le soavi Fantasie,
 che de' Genî son consorti,
 la nov'ombra accolser pie,
 tutte in pianto l'accerchiâr.

Ma la calca lacrimosa
 ruppe un biondo in rossa veste:
 ampia fronte radïosa,
 occhio limpido celeste
 e sorriso di bontà.
« Qua, su 'l conscio sen diletto
 placa, o caro, il pianto e l'ira:
 or che il vero t'è disdetto,
 or che all'utile si mira,
 sol conforto è scender qua ».

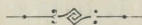
Dell'eroe le fide braccia
strinser l'ultimo campione:
si chinò l'esangue faccia
su 'l cuor buono del leone;
e altra vita refluì.
Or pel chiaro Eliso uniti,
fra le belle e fra gli eroi,
van quei due gentili e arditi
ragionando pur di noi
riserbati a iniqui dì.

Parte stasera

Parte stasera. L'agil piè strascina
le vacue scarpe dalla forma austera:
nell'ondeggiante tonaca turchina
si perde la gentil persona fiera.

Sulla giovine testa leonina
scende il keppì con la grand'unghia nera:
l'eroe motteggia; eppur gli s'indovina
una lagrima sotto alla visiera.

Io, ridendo, gli cingo durindana
all'esil fianco; accomodo le frange;
e gli ricordo la virtù spartana:

ma, nel silenzio dell'attigua stanza,
sento mia madre che diserta piange,
e mi muore il sorriso e la baldanza.

Per il monumento

AI MORTI DI CORNUDA[1]

Non io: ma qual n'è degno
intuoni il canto memore de' prodi
e 'l glorïoso segno
cinga di lauro e di superbe lodi:

o 'l marmoreo stelo
solenne incida col suo stil la Storia;
alto i vessilli; al cielo
levin le genti un grido solo « gloria! »

A te, Cornuda, i voti
io porto ancor de la negletta plebe;
a cui non furo ignoti
quei che di sangue ti bagnâr le glebe.

Anch'essa i vivi fiori
al puro maggio della patria offerse,
anch'essa i rudi cuori
all'improvvisa illusion aperse;

e dai solchi e dall'ime
fucine benedì quel fior d'eroi,
che alla follía sublime
donava il nome e la virtù de' suoi.

Quando dal suol natío
fuggì crociata la romana prole
cantando Italia e Pio,
s'inghirlandò la terra e rise il sole:

e l'attendea l'orrenda
mischia, e la soverchiante orda croata,
e l'ansia più tremenda
d'un'aita promessa e al fin mancata.

Quando dal sacro nido
a noi volò l'italica primizia,
mandâr le plebi un grido
come ad alba di pace e di giustizia:

e negò Pio la croce,
e fra la terra e il ciel dissidio pose;
e Italia a l'umil voce
de le plebi languenti mal rispose.

Oh, se il cristian palvese
dovea tornar segnacolo in vessillo
che contro il bel paese
levasse il volgo credulo e pusillo;

se su gli eversi troni
erigersi dovea l'oppressa madre,
e 'l pan, ch'è scarso a' buoni,
cedere a voglie invereconde e ladre;

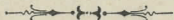
meglio era, o cari, il santo
segno strappar dal generoso petto,
e la vergogna e 'l pianto
lasciar eterni e 'l nero palco eretto.

Deh, la parola infame
a voi non scenda e la bestemmia cruda,
che delle genti grame
al labbro sfugge, o morti di Cornuda!

Voi che dormite, o cari,
sotto l'erba il divin sonno di morte,
voi degli eventi amari
non turbi ingrata la fallace sorte.

Ma se dell'ara vostra
assiépasi sui gradi e in turpe lega
ammiccando si prostra
chi sol ben pensa e chi la patria nega;

levatevi superbi,
voi che sognando procombeste oscuri,
ed intimate acerbi
« Lunge dal nostro cenere gl'impuri! »

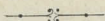
Francesco d'Assisi

Al prof. F. Trevisan.

Non egli vide crepitar combuste
su cattolici roghi ossa albigesi;
e non poltrì, nelle magioni auguste,
fra re malvagi e mitrïati obesi;

ma gli affetti gentili e l'opre giuste
al sorriso del Sol fece palesi;
chiese tregua a' tiranni, all'ire ingiuste,
piangendo il pianto de' fratelli offesi.

E a te, che il nome e l'indole soave
di lui rammenti e la memoria onori,
torna il santo gentil dicendoti « Avé,

ave, fratello! A te pur sia largita,
quale a me rise fra' terrestri errori,
limpida l'Arte e placida la Vita ».

Montelliana

Ti rammenti la gita al Montello?
Ci ammiccava, dall'ampio sereno,
mite il sol di settembre; era pieno
di ridenti fantasimi il ciel.

Alle falde dell'Eden novello
la vendemmia odorava matura;
su le balze, alla verde pastura,
si sbrancava l'armento infedel.

Via per l'aspro sentier clamorosi
s'involavan gli amici discreti;
lunge, lunge seguivano i preti,
negre larve, il fantastico stuol.

E noi, come due candidi sposi
nell'idillio d'un dì memorando,
si veniva a braccetto cianciando
vagheggiati dal complice sol.

Tu parlavi di trine, di fiori,
mite orgoglio dell'anima pura;

io di versi, sollecita cura
de' miei torbidi e miseri dì:
e la gioia su i rosei candori
risplendea del tuo vergine viso;
e brillava vivace il sorriso
su 'l mio labbro, ove sempre languì.

Ma la calma copría la tempesta;
la letizia era un velo del pianto;
il sorriso celava lo schianto,
l'agonia di due giovini cuor:
ma, in quell'ora di garrula festa,
pronunciare dovevi tu sola,
aspettar io dovea la parola,
che troncasse il più tenero amor.

Quando un grido echeggiò di vittoria.
I più destri eran sovra lo spalto;
le signore agitavan dall'alto
trïonfanti l'alato cappel:
e salimmo anche noi, fra la gloria
dell'altera brigata e le grida;
giunser gravi con l'ultima guida
i leviti del novo Israel.

Mano a l'opra! Chi vuota le gerle
e ne spande un tesoro di pane;
chi lavora a stappar damigiane;
chi s'asside su 'l brullo terren.

Sprizza il vin: dà riflessi di perle
se nei calici il sol si rinfrange:
sprizza il vin: su gli scialli e le frange
è una pioggia funesta che vien!

Don Giuseppe, che mangia e sorride,
mira intorno il Montel dissodato;
manda un brindisi al suo deputato;
non risponde che il buon cappellan.
Ma frattanto scatenasi e stride
la tempesta politica in giro:
non dàn tregua, non dànno respiro,
alte voci e gran gesti di man.

Tra sì fiero incruento duello,
tra sì crudo massacro di code,
le signore discorron di mode,
di partiti.... d'un altro color:
ed io tento l'arguto stornello,
bisbigliandoti « *Fior d'ogni fiore!*
Cala il sole; tramonta l'amore;
ma rinasce più fulgido ancor. »

Vien la sera: il pacifico scettro
fra gli eroi delle libere gare
stende Nestore in veste talare,
s'alza, e trova egli primo il sentier:
e giù, dietro a quel reduce spettro,
la diversa brigata si caccia;

e noi lenti seguiamo la traccia,
soli, assorti nel primo pensier.

Ti rammenti?... Pei borghi d'intorno
le campane piangevan la sera;
il sol, dentro a un'accesa riviera,
tutto sangue, s'andava a tuffar:
e piangevan, nel triste ritorno,
anche i giovini cuor sanguinanti;
quando tu, con le labbra tremanti,
mi dicesti « *Finiam di sperar* ».

Chi l'ha detto?... Quel giorno è lontano;
quel cordoglio, quel pianto è deterso:
la letizia dell'agile verso
come un dolce ricordo mi assal.
Chi l'ha detto?... Con trepida mano
apro un foglio; tu scrivi « *Lavora:
credi e spera: il mio cuore t'adora* ».
Chi l'ha detto che Amore è mortal?

A una cara morta

Tu, che stanca riposi
sotto l'erba lassù del camposanto,
e non ti sono ascosi
il nostro desiderio e il nostro pianto;

tu, che soffristi mite
nel sacrifizio rinnovato ogn'ora
dell'eroiche vite
che l'umiltà nasconde e il mondo ignora;

tu, che fosti il sorriso
de' miei gioveni dì sdegnosi e mesti,
e su 'l pallido viso
tante fiere secrete ansie leggesti;

tu, santa vecchia, accogli
questi che manda l'anima commossa
ricordevoli fogli
come poveri fiori alla tua fossa.

NOTE.

1. *pag.* 5. — È fama, che all'altar maggiore del duomo di Lucera sia la marmorea mensa di Federico II, tolta al ruinato castello.
2. *pag.* 13. — Federico II, nacque a Iesi a' dì 26 di decembre del 1194, morì a Fiorentina presso Lucera a' dì 13 di decembre del 1250. Cinse la corona imperiale, quella del Regno, e quella di Gerusalemme. Del suo famoso castello lucerino, che sentì grave l'ingiuria dei secoli, più grave quella degli uomini, restano superbi avanzi: ancora saldi e svelti, a due angoli, quelli della *Torre del Re* e della *Torre della Regina.*
3. *pag.* 29. — A Castelfranco Veneto, presso le vecchie mura, è un bel monumento di Giorgio Barbarelli, detto il *Giorgione*, nato in quella terra ridente (1477-1511).
4. *pag.* 35. — A' dì 9 di maggio del 1848, l'eroiche truppe romane del generale Ferrari, che formavano l'ala destra del corpo del Durando, furono battute in Cornuda dalla forte avanguardia austriaca della riserva del Nugent. Fin dal 1867 si pensò di ricordare degnamente quella prima battaglia del nostro riscatto: si nominarono i soliti comitati, che dormirono per tre lustri; dopo altri tre, riuscirono a levare il modesto monumento, invocato dieci anni or sono, durante l'alto sonno degli odierni patriotti, anche dall'autor di queste rime coi versi *Ai morti di Cornuda.*